

PAOLO SELMI

ŠKOLA KOMMUNIZMA: I SINDACATI NEL PAESE DEI SOVIET

PRIMA PARTE: DAGLI INIZI ALLA NEP

* * *

TERZA PUNTATA

Resistenze.org



* * *

Dal 1905 al 1917

Torniamo ai nostri sindacati russi di inizio Novecento. Alla luce di quanto esposto, è ora più chiaro il passaggio dei *profsojuz* verso la *partijnost'* in favore dei rivoluzionari russi, pur mantenendo una neutralità operativa nei confronti dei riferimenti primari e principali, ovvero i lavoratori, e non gli iscritti al partito. Sin da subito fu alleanza vera e propria contro lo zarismo. Dichiarando lo sciopero generale durante l'insurrezione del 1905, i sindacati misero in crisi l'intero apparato statale, ivi compresa la repressione e la propaganda: anzi, non solo non uscivano i giornali di regime, ma erano gli stessi tipografici a stampare i fogli rivoluzionari. Non da ultimo, i sindacati parteciparono attivamente alla vita dei primi Soviet¹.

In questo rapporto di reciproca intesa e scambio, anche altri partiti provarono a inserirsi: gli altri che componevano la sinistra, per esempio, piuttosto che lo stesso partito cadetto. Tuttavia, i tentativi dei primi di creare “doppioni” del rapporto allora in essere, così come quelli dei secondi di portare la dialettica politica-sindacato al di fuori della lotta di classe, in un momento come quello di fortissimo inasprimento del conflitto, erano entrambi destinati a non incidere minimamente sul corso generale degli eventi. Eventi che, dopo la fallita rivoluzione del 1905, vedevano sempre più uniti nella lotta socialdemocratici e sindacati. Tuttavia, **gli anni che seguirono non furono affatto positivi per il movimento sindacale russo: la reazione segnò significativi successi**, con centinaia di sedi sindacali chiuse e sgomberate, scioperi sconfitti dalle serrate padronali e dispersione di iscritti e militanti.

Il POSDR reagì a quella formidabile ondata repressiva cercando di fornire ai propri iscritti sindacalisti delle linee guida, con una circolare a opera del CC datata 11 febbraio 1908, dove si invocava maggior antagonismo, maggior rafforzamento e radicamento sul territorio, rimpiazzo il più possibile immediato delle posizioni lasciate vacanti dagli arresti e dalle chiusure forzate. Purtroppo, anche questa serrata di fila non impedì l'ennesima liquidazione di gran parte delle organizzazioni sindacali nel 1911. Tuttavia, **il radicamento sul territorio ormai raggiunto era tale che gli organigrammi si ricostituirono in breve tempo, riallacciarono fra di loro le comunicazioni e, progressivamente, tornarono al livello di operatività antecedente l'ondata repressiva**. La tabella che segue lo mostra abbastanza chiaramente, riportando i dati degli aderenti agli scioperi di quegli anni:

Anno	1910	1911	1912	1913	1914
N° scioperanti	42.000	96.000	725.000	887.000	1.337.000

1 B. KOLESNIKOV, *Op. cit.*, pp. 48 et segg. salvo diversa indicazione bibliografica.

Prima dello scoppio della I guerra mondiale, il numero di scioperi aveva raggiunto i livelli del 1905, con agitazioni che duravano anche due o tre mesi. Nonostante i menscevichi, all'interno del partito, erano ormai chiamati *likvidatory*, nel senso che avrebbero liquidato l'esperienza rivoluzionaria del POSDR e annacquato il tutto all'interno di un'accettazione passiva dello status quo, i margini di manovra erano ormai ad appannaggio dei bolscevichi, fino a tornare nella calda estate del 1914, alle barricate di Pietrogrado (aveva appena cambiato nome...). **A spegnere gli entusiasmi, questa volta, intervenne lo scoppio della guerra.**

Fra arruolamento coatto e serrate di fila nazionalistiche, l'azione rivoluzionaria del movimento operaio russo inizialmente subì una brusca frenata. Ma se nel 1915 i partecipanti agli scioperi erano stati 539.000, nel 1916 erano già saliti a 1.159.000. Nel frattempo, il POSDR era sempre spaccato fra bolscevichi e menscevichi, soltanto che ora lo era sulla guerra: **i bolscevichi erano internazionalisti**, ovvero propugnavano la linea rivoluzionaria mondiale contro i governi borghesi e contro la guerra, **i menscevichi erano invece oborony ("difensori")**, ovvero si alla guerra per difendere il suolo patrio e quello non era il momento per rovesciare il governo. Il Congresso del 27/09/15, che pur vide la vittoria della linea bolscevica, sanzionò di fatto la spaccatura: 90 voti contro 81.

Nel frattempo, la repressione zarista non si arrestava e, oltre alle chiusure delle centrali sindacali, nel 1916 l'intero comparto metalmeccanico, insieme ad altri considerati di interesse strategico, vennero *militarizovannye*, ovvero i lavoratori vennero equiparati a soldati e sottoposti alla stessa, medesima disciplina. A poco, tuttavia, servirono questi sforzi e, nel **febbraio 1917**, la catastrofe militare si accompagnò a quella del regime zarista, che cadde. È **da allora**, dalla fine dello Stato di polizia zaristico, che **si può parlare di movimento sindacale di massa** in Russia, della sua nascita in quell'immenso Paese.

Dai profsojuz ai fabzavkom: cronaca di un cambiamento radicale

Da quel febbraio si può parlare anche di rivoluzione socialista. Il malcontento operaio, teso a rivoluzionare le condizioni di lavoro in fabbrica, insieme al malcontento contadino, teso a ottenere le terre che lavorava, nella cornice della disfatta militare, dei morti e delle perdite enormi generate dalla scellerata politica zarista, resero la rivoluzione di febbraio solo la prima tappa di quello che sarebbe poi sfociato nel Grande Ottobre. Già da marzo ripresero forma e sostanza i consigli, **i soviet, a guida operaia e contadina**, che costituirono di fatto la spina nel fianco del

potere borghese, della Duma e del governo provvisorio, in termini di esercizio del potere, **creando di fatto una diarchia**.

In questo clima **i profsoyuz, finalmente liberi di esercitare la propria attività sindacale, conobbero una fortissima fase di espansione**. Oltre alle sezioni locali, di fabbrica, si riformarono gli uffici di collegamento, analoghi alle nostre Camere del Lavoro. A undici anni di distanza dall'ultima Conferenza nazionale, si riuscì finalmente a realizzarne una nuova, **la terza, il 20 giugno a Pietrogrado**: 247 delegati in rappresentanza di 51 centrali sindacali e 1.475.000 iscritti di cui 400 mila metalmeccanici, 178 mila tessili, 55 mila tipografi. **Durante la Terza Conferenza fu eletto il Soviet Centrale Panrusso delle Unioni Sindacali** (Всероссийский Центральный Совет Профессиональных Союзов, VCSPS, SCPUS in italiano), **con a capo Grigorij Evseevič Zinov'ev** (1883-1936).

Le rivendicazioni sindacali all'ordine del giorno erano le stesse degli esordi: **giornata lavorativa di otto ore e aumento salariale**. A Pietrogrado il primo obbiettivo, peraltro, era già stato centrato nel marzo del 1917, rinfocolando l'entusiasmo di milioni di lavoratori in tutto il Paese. Durante il congresso, si scontrarono come ormai di prassi le due linee bolscevica e menscevica, la prima rivoluzionaria la seconda riformista, la prima inclusiva del sindacato, del suo ruolo di avanguardia fra i lavoratori in tale ottica, la seconda tradunionista sulla scorta dei modelli "poltronari" occidentali. Vinse la seconda, accreditatasi agli occhi dei delegati come interlocutrice affidabile del governo provvisorio, come garante dei lavoratori nei confronti della borghesia in un supposto equilibrio e dialogo fra il potere politico (la Duma borghese) e quello sindacale (egemonizzato dai menscevichi) e Kerenskij tirò, in quel momento, un sospiro di sollievo.

Fu allora che i bolscevichi cambiarono gioco, puntando su un'organizzazione di base, dove erano completamente diversi i rapporti di forza fra loro e i cadetti, i menscevichi o i socialisti rivoluzionari: **i comitati di fabbrica e di stabilimento** (фабрично-заводские комитеты, abbreviato **fabzavkom**). I **fabzavkom** nascevano spontaneamente, come il più immediato, il più logico, il più puro, se mi è concesso il termine, fra i frutti di quel febbraio.

I soviet appartenevano già a un'altra, e a un'alta, sfera: i semplici operai, non sindacalizzati, non iscritti, che ogni giorno, ogni turno, si recavano al lavoro, ed era proprio lì, su quella linea, in quell'officina, in quello stabilimento, che uscivano dalla loro dimensione individuale e, **per la prima volta alzavano gli occhi dalla propria postazione, e con i compagni vicini discutevano di quanto stava accadendo, della**

loro condizione, e ri-trovavano quella sfera sociale, collettiva, integrale, in altre parole quel loro substrato comunitaristico contadino che era stato loro tolto, espropriato, da un'urbanizzazione improvvisa e alienante.

Ecco quindi come fosse proprio **in quel luogo nuovo – la fabbrica –** che cominciassero, finalmente, a sentirsi parte organica di un'unità più potente, nel senso più vero di **una potenza, che scoprivano ogni giorno di più poter diventare atto** e – a differenza della precedente comunità contadina, unita ma fatta di servi, subordinati in *saecula saeculorum* al potere feudale – cominciassero sempre più a immaginare, a prefigurare, come quel loro, tutto sommato piccolo, gesto collettivo avrebbe potuto influire, magari essere determinante, in quell'enormità che andava scardinando, in quei pochi giorni, decine di secoli di istituzioni, gerarchie, strutture di dominio e potere.

Ecco quindi come fosse proprio **in virtù di quanto appena premesso che trovassero necessario, oltre che naturale, ovvero senza la minima forzatura dall'alto, costituirsi in organizzazione e costruire insieme quel mondo nuovo:** un'organizzazione operaia, proletaria, fino al midollo, in grado di fare le veci dei *profsojuz*, ancora troppo deboli e poco diffuse sul territorio, in grado di condurre la lotta economica contro il padronato, in grado di esprimere un livello di radicalità e combattività decisamente maggiore dei più noti e blasonati *soviet*, **in grado di porre per primi e in maniera concreta la questione dirimente del controllo operaio della produzione.**

Notiamo quindi un **passaggio chiave:** l'organizzazione di rappresentanza "ufficiale", formale, ovvero i *profsojuz*, perché non ancora formata, designata dall'alto, dagli organi centrali, oppure perché ancora debole come radicamento, **anche nella calda estate del 1917 restava in secondo piano rispetto all'organizzazione di base**, i *fabzavkom*, autentica espressione della partecipazione dei lavoratori alla lotta economica e non solo. Da una parte la maggioranza era menscevica, dall'altra bolscevica: da una parte il ritualismo proprio di ogni manifestazione formale di rappresentanza e la piena delega ai soviet della soluzione politica del problema, attenendosi rigidamente e soltanto alla parte economica; dall'altra tutta l'energia di un'organizzazione rappresentativa, radicata, e combattiva che ragionava a trecentosessanta gradi di economia, politica, società.

Vale la pena notare come, precisamente mezzo secolo più tardi, in tutt'altro contesto e condizioni, decisamente più favorevoli di allora, con un grado di consapevolezza e di elaborazione teorica e pratica totalmente diverso, il problema

della rappresentanza politica e sociale del lavoro fosse tutt'altro che risolto (oggi, peraltro, non solo non rappresenta un "problema", ma nemmeno un'ipotesi marziana, o di un altro sistema solare, quindi fermiamoci ad allora).

In tale contesto qualcuno che di sindacati ne capiva qualcosa, tirando le somme di quello che, per il nostro movimento operaio, rappresenta forse il periodo d'oro della sua storia postbellica, sicuramente uno fra i momenti più alti della sua elaborazione teorica e pratica, scriveva (passaggio riportato, purtroppo, integralmente, a causa della mancanza in rete di un'edizione digitale del lavoro citato):

Ma è difficile sottrarsi alla sensazione che, ricorrentemente, questa concezione della classe operaia come classe dirigente, come classe di produttori (come classe capace di esercitare la sua egemonia su scala nazionale e di costruire intorno a sé un nuovo blocco storico, animandolo con una sua profonda rivoluzione intellettuale e morale e con la sua capacità di sacrificare alcuni suoi interessi immediati) è stata come calata e sovrapposta sui problemi specifici della classe operaia italiana, nei diversi momenti – non tutti uguali – del suo conflitto con il rapporto di oppressione e di sfruttamento nella grande industria; con il risultato che accanto a momenti di feconda coincidenza sono stati registrati, anche gravi sfasature rispetto agli impulsi reali della lotta di classe e al movimento delle masse.

E in quest'ultimo caso, la concezione del ruolo dirigente ed egemone della classe operaia, nella lotta per la transizione, all'interno del regime capitalistico, il processo di trasformazione cosciente dello sfruttato in produttore, si presentano come riferiti unicamente all'azione che i lavoratori organizzati possono svolgere all'esterno del luogo di lavoro e quindi all'esterno della loro condizione specifica di sfruttati e della lotta che essi possono condurre per mutarla.

Si scade allora, inevitabilmente, in una forzatura volontaristica, se non paternalistica. In ogni caso nella sostituzione dell'esperienza collettiva con l'ideologia. La costruzione di un processo si tramuta in un 'appello' o, qualche volta, nei fatti, in un espediente concettuale con il quale il vecchio schema ideologico del partito o del sindacato si sostituisce ai contenuti concreti della lotta consapevole delle masse, pretendendo di interpretarne, con le formule del passato, il 'recondito' significato.

Ed è la frattura con la realtà in trasformazione. Grande può divenire, allora, lo spazio lasciato a una gestione puramente riformistica del movimento

reale o, peggio, alla sua degenerazione corporativa, al suo totale regresso verso la subalternità.

Emerge, in questi casi, la carenza, di un nesso reale fra gli sviluppi della condizione operaia, le sue contraddizioni specifiche emergenti – le quali vanno di volta in volta ‘ritrovate’, osservate con passione e con un necessario dubbio metodico –, i nuovi contenuti rivendicativi – che possono esprimersi a partire da esse e che vanno, quindi, selezionati, nella loro diversa rilevanza politica (scevrando dal ‘vecchio’ che sempre rimane il ‘nuovo’ che può concorrere a mutare il quadro preesistente) –, le forme specifiche di organizzazione della lotta di classe e della partecipazione di base e, dall’altro lato, gli obiettivi più generali di trasformazione delle strutture economiche e civili della società e di nuova articolazione democratica del potere.

Quando questo nesso si offusca o – il che è la stessa cosa – quando questo viene assunto come ‘dato’, mentre esso deve essere sempre ricostruito con una ricognizione ‘dal basso’; quando esso manca di uno dei suoi necessari punti di riferimento, quali sono i contenuti specifici ed emergenti del conflitto di classe e la domanda politica in essi contenuti, si opera inevitabilmente una scissione fra «la coscienza di produttori» e la «coscienza di sfruttati».

E poiché queste ‘rotture’ camminano poi con le gambe degli uomini, si va ineluttabilmente, ‘nella vita di tutti i giorni’, a una ricaduta, anche in una realtà come quella italiana, pur così ricca e così lontana dalla tradizione ‘tradunionistica’ verso la più vecchia e ‘tranquilla’ divisione dei ruoli fra il ‘sociale’ e il ‘politico’ e, quindi, fra le formazioni organizzative che sono state già preposte alla loro gestione dalle istituzioni vigenti: il partito e il sindacato.

Si va così alla scissione, nei fatti, fra politica ed economia; alla creazione di uno steccato che ostacola la circolazione delle esperienze culturali e politiche del movimento di classe, in tutti i comparti del movimento. Si va alla creazione di tanti compartimenti stagni fra il ‘movimento sindacale’ e il ‘momento’ partitico. Si va ad una situazione di ‘stallo’ nella quale l’esaltazione rituale del ‘primato della politica’ può fungere qualche volta da surrogato a un impoverimento politico sostanziale sia del partito che del sindacato.

Sembra a noi che questo limite, ricorrente anche nell’esperienza del movimento operaio europeo di questi ultimi decenni, non possa essere imputato prevalentemente a errori tattici o a ristrettezze culturali e politiche delle formazioni sindacali e partitiche della classe operaia o dei loro gruppi dirigenti.

Esso rivela anzi, a nostro parere, la persistenza, più in profondo, di una concezione ideologica, oggi palesemente angusta e unilaterale, dei caratteri e del ruolo della lotta di classe nella fase del capitalismo maturo; di una concezione ideologica che porta ancora le stimmate del vecchio dibattito sulla crisi del marxismo, apertosi alla fine del secolo scorso, con le verità parziali che esso conteneva e con le forzature, anche, che ha registrato nella rilettura di Marx da parte dei suoi stessi difensori.

Riflettendo agli impacci che in tutti questi anni hanno ostacolato, nell'iniziativa politica nella ricerca teorica, una ricomposizione effettiva fra politica ed economia e una pratica consapevole della convinzione di Marx secondo la quale, ad un certo stadio, ogni lotta di classe diventa necessariamente lotta politica, ci è difficile, infatti non domandarsi quanto rimanga ancora nel subcosciente ideologico del movimento operaio di tradizione marxista della forzatura volontaristica operata da Lenin e da Kautsky in risposta a Bernstein e della scissione che gli uni e gli altri in definitiva accettarono (sia pure con diversi 'intenti di ricomposizione') fra politica ed economia; quanto rimanga del 'catastrofismo', di una teoria della crisi come catarsi, che, sia pure in forme molto diverse da quelle concepite da Marx e caricature da Bernstein, sembrava allora costituire la condizione insopprimibile per una iniziativa prometeica delle forze rivoluzionarie; e quanto rimanga ancora, dunque, di una concezione prevalentemente 'statuale' del socialismo, inteso come 'fase autonoma' e a sé stante nella transizione verso il comunismo.

Ossia, una nozione di socialismo, per la quale la classe operaia, pur essendo la protagonista della conquista dello Stato, è pur sempre destinata ad attendere che provenga 'dall'esterno', dallo Stato stesso – con il maggiore sviluppo delle forze produttive che esso renderà, in un secondo tempo, possibile – la liberazione, all'interno del rapporto di lavoro, da quello che per Marx restava «l'annullamento» e l'alienazione del lavoratore, la sua estraniamento dalla direzione consapevole e creatrice del processo produttivo, il suo essere «umanità dissociata».

Questi impacci politici e teorici hanno pesato ricorrentemente, con un'azione riduttiva e 'deviante', sulla direzione consapevole della lotta di classe in Europa occidentale e nella stessa realtà italiana, respingendo nel ghetto dell'«economicismo» l'azione rivendicativa di base, attraverso una sua 'lettura' in termini prevalentemente salariali.

A ben vedere essi hanno rappresentato un limite molto più serio per lo sviluppo complessivo di una strategia anticapitalistica, costruita a partire dalle contraddizioni specifiche del rapporto di lavoro nella grande fabbrica moderna,

di quello che è stato attribuito ad uno solo dei loro approdi ideologici: la troppo famigerata teoria leninista (e non solo leninista) della «cinghia di trasmissione».

Questa, infatti, pur muovendo dalla matrice, comune a tutto il movimento operaio di influenza marxista, della divisione del lavoro fra sindacato e partito, si preoccupava per lo meno di esaltare una funzione dialettica dell'azione sindacale, anche in una società di transizione.

Ma, come abbiamo cercato di sottolineare in altre occasioni, non si tratta affatto di un limite proprio al solo movimento sindacale (e partitico) di influenza marxista. Semmai si potrebbe affermare che, da una certa fase in poi (dopo la piena legalizzazione dell'azione sindacale e del diritto di sciopero), è stato il movimento operaio di tradizione marxista ad accettare, di fatto, una sorta di divisione dei compiti e delle 'aree di influenza' fra il 'sociale' e 'il politico', derivata dallo stesso assetto istituzionale della società capitalistica e della codificazione di una contrapposizione, propria di quella società, fra 'pubblico' e 'privato'.

Non a caso, quindi, la stessa scissione fra azione sindacale e azione politica si ritrova nella filosofia del sindacalismo rivoluzionario (soprattutto in Francia, dove esercitò per alcuni anni un ruolo dominante) e nel pluralismo interclassista della dottrina sociale cristiana che ebbe, nella realtà italiana, una singolare combinazione con le ideologie americane del sindacalismo 'apolitico'. In quest'ultimo caso, la teoria dell'autonomia del 'sociale' rispetto al 'politico', la esaltazione del carattere meramente associativo del sindacato (come organizzazione-servizio a favore dei soli affiliati) e della sua autarchia rispetto al mondo della politica (alla «classe politica» come, non a caso, essa venne definita) costituiranno altrettante remore all'acquisizione di una visione complessiva del conflitto di classe e all'approvazione di una concezione dell'autonomia del sindacato non più imprigionata nel puro 'garantismo' istituzionale.

È anche con questi ostacoli culturali e istituzionali che l'organizzazione del movimento di classe deve quindi misurarsi, in tutti i paesi dell'Europa occidentale e anche in Italia. È questa la camicia di nesso che deve essere strappata per restituire alla lotta politica consapevole una parte essenziale dell'azione rivendicativa della classe operaia e per consentire il dispiegarsi in modo non episodico di nuove articolazioni politiche e organizzative all'interno del movimento operaio e nello stesso tessuto democratico delle società industriali².

2 Bruno TRENTIN, *Da sfruttati a produttori*, Bari, De Donato editore SpA, 1977, LXXXIII-LXXXVII.

Aldilà della valutazione politica e storica non solo sullo stesso Trentin e del suo operato, aldilà dei giudizi da lui formulati, del tutto opinabili e riduttivi, sulla teoria e ideologia marxiste-leniniste e su cui non vale la pena tornare – pena l’aumentare questa monografia di un’altra ventina di pagine almeno – non possiamo non notare la sua stessa **ammissione di non essere riusciti ad andare oltre a quanto fatto, mezzo secolo prima, da operai sovietici che masticavano MOLTO, ma MOLTO meno Marx e Engels, mentre Lenin era uno di loro, non il terzo classico in ordine cronologico da conoscere e citare a memoria: peggio, di non aver neppure raggiunto il loro livello, perché di questo stiamo parlando!**

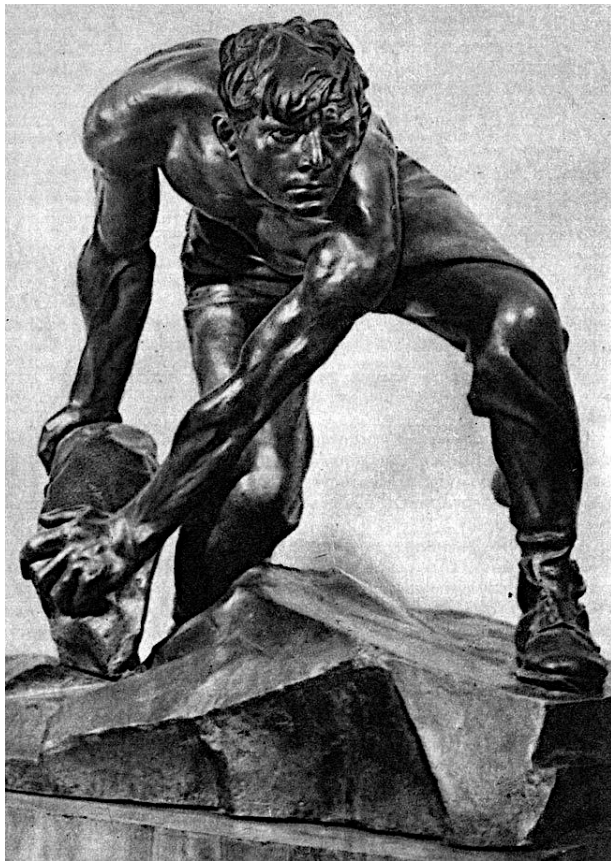
Nonostante il progresso scientifico-tecnologico divulgato fra milioni di lavoratori, nonostante un altrettanto maggiore diffusione della critica marxista, specialmente in quegli anni, dove si era arrivati a fare le pulci a tutto, anche a come si teneva in mano il cucchiaino, e della militanza attiva e massificata nel partito e nel sindacato, nonostante tutto questo... niente, **la “camicia di Nesso”, come la chiamava Trentin, non se l’erano riusciti a togliere: e di lì a poco avrebbe ucciso Ercole, prezzo di cui – ancora oggi, a quarant’anni di distanza – paghiamo le conseguenze.**

Esattamente l’opposto di quanto stava accadendo, in quel formidabile 1917, in una Russia che una certa intelligenza nostrana avrebbe continuato a considerare per tutto il secolo breve poco più che semianalfabeta, in tal senso in ottima compagnia di tutte quelle madonne pellegrine in giro per il Belpaese a levar scudi, crociati e non.

Il controllo operaio della produzione

L’illustrazione qui sotto ritrae il capolavoro di Ivan Dmitrievič Šadr (1887-1941): “La pietra è l’arma del proletariato” (Булыжник - оружие пролетариата, 1927); inizialmente gesso, trasformato poi in bronzo, nello stile a noi familiare, “classico”, appreso dall’Autore a Parigi e a Roma, un po’ Discobolo e un po’ David, questo operaio compie un gesto magnifico, nel vero senso etimologico del termine.

A gran parte degli osservatori sfuggono le dimensioni di questa roccia, piegata, staccata dalla nuda terra e pronta per essere scagliato contro gli oppressori, vale quindi la pena ritrarre la scultura anche da un’altra angolatura, decisamente più rivelatrice:



Col senno di poi, proprio questo macigno strappato dalla nuda terra sembra rappresentare la sproporzione fra compito da svolgere e risorse a disposizione, ovvero l'immane problema che gli operai russi erano chiamati a risolvere. La stessa sproporzione, per ordine di grandezza, che avvertì il cosmonauta Aleksej Archipovič Leonov, recentemente scomparso (1934-2019) quel 18 marzo 1965, facendo capolino dal portellone di una minuscola capsula spaziale durante la prima "passeggiata" di un uomo nello spazio: per la precisione, il momento immediatamente precedente di quella spinta con le braccia che lo avrebbe portato fuori da quel guscio, completamente immerso dalla visione di quella immensità e dell'intero pianeta che gli si presentava sotto, in tutta la sua interezza e senza filtri, nemmeno quelli della maschera protettiva dai raggi del sole, alzata per l'occasione, a decine di migliaia di km orari di velocità orbitale.

Quegli operai e contadini, quegli operai ex-contadini (ed ex da molto poco!), all'alba della Rivoluzione, non eran messi diversamente: quella che, fino a qualche istante prima, era stata la semplice "plebe all'opra china", di lì a poco si sarebbe trovata a gestire una situazione inedita, gigantesca nelle proporzioni e in condizioni di estrema emergenza. Per questo – basterebbe anche solo questo! – noi che guardiamo le cose a un secolo di distanza, dovremmo (dovremmo!) essere in grado di valutare l'ampiezza di una distanza percorsa in condizioni proibitive, di traguardi raggiunti, di ostacoli superati, molti dei quali peraltro, allo stato attuale, da loro soltanto.

Anzi tutto, l'autogestione delle fabbriche da parte dei *fabzavkom* nasceva come esigenza di fronteggiare la situazione di crisi creatasi all'alba della disfatta bellica ed economica del Paese. Spesso neanche col fucile in pugno, ma semplicemente di fronte al fuggi fuggi padronale, o alla loro semplice incapacità gestionale, i *fabzavkom* prendevano in mano la situazione e si assumevano responsabilità gestionali dirette e sempre maggiori, all'interno dell'organigramma aziendale entro il quale operavano: dalla organizzazione e controllo degli approvvigionamenti, a quella dei rapporti di lavoro, ivi compresa l'autodisciplina, la produttività, eccetera, dalle dinamiche salariali a quelle di bilancio, **da febbraio ad agosto di quell'anno in molti *fabzavkom* si assistette a momenti sempre più importanti di autogestione operaia** (рабочее самоуправление) dell'azienda. Come nota l'Autore di un'importante monografia sull'argomento,

- nel muoversi in questa direzione i *fabzavkom* fanno tesoro dell'esperienza di autogestione contadina maturata dagli *artel'* e dalle comunità agricole.

- nulla di tutto questo accadeva in maniera così diffusa nelle realtà sindacali occidentali³.

In altre parole, in questo caso Marx ed Engels influiscono poco in quanto tali. Trovano semmai conferma le loro scoperte fondamentali: un ex-contadino già abituato a lavorare in un *artel'* insieme ad altri compagni, avendo co-gestito per anni la conduzione economica, sociale e, *mutatis mutandis*, "politica" dello stesso; un ex-contadino semplicemente impegnato nel ricavare il massimo dall'appezzamento concesso, abituato a calcolare, **applicando rigorosamente una legge marxiana del valore che non conosce in quanto tale**, quante uova siano da dare, non una di più, per ottenere un litro di latte; un ex-contadino non ancora del tutto alienato, o sottomesso al nuovo modo di produzione, o segregato dagli ingranaggi del Capitale nella propria monade sempre più espropriata della vita reale, ridotto a pezzo di macchina o numero; un ex-contadino di questi o, meglio, milioni di loro, pur con indosso da anni le tute di Marcovaldo, diventati ormai *casciavitt* a tutti gli effetti, **non potevano tuttavia reagire alla nuova situazione e condizione di vita senza tener conto del substrato entro cui si erano formati**.

Questo ebbe indubbiamente i suoi vantaggi, non solo i suoi svantaggi, come invece qui, per l'eurocentrismo di cui sopra, si tende invece sempre a sottolineare: primo tra tutti, arrivare dove Trentin neppure si sarebbe sognato di metter piede. Occorre a questo punto un opportuno distinguo, o paletto che dir si voglia,

³ Dimitrij Olegovič ČURAKOV, *La rivoluzione russa e l'autogestione operaia* (Русская революция и рабочее самоуправление.), Moskva, AIRO – XX, 1998, p. 48.

estremamente importante ai fini del nostro discorso: **un conto è gestire, o autogestire** nella sua punta più alta, una realtà produttiva, la sua economia, dagli approvvigionamenti e le buste paga alla realizzazione del prodotto finito nel mercato capitalistico, in tutte le sue fasi quindi; **un altro conto è realizzare un coordinamento locale, regionale, nazionale talmente efficace da indirizzare le stesse interamente realtà socializzate secondo piano**, né più né meno di come tante piccole scaglie di ferro su un foglio di carta si orientano e si ordinano ponendovi sotto un magnete. Questa seconda fase, nel modo socialista di produzione, è importante tanto quanto la prima, e non può esservi socialismo senza di essa.

Tuttavia, la seconda è vero anche che è totalmente irrealizzabile senza la prima, ovvero senza una progressiva e totale socializzazione dei mezzi di produzione. Lo abbiamo già fatto e lo continueremo a ribadire in questo lavoro, parlando della differenza fra “programmazione” (l’unica cosa possibile, e da un punto di vista unicamente formale, nel modo capitalistico di produzione, ivi compreso quello “con caratteristiche cinesi”) e “pianificazione”: non è il caso quindi di ritornarci. D’altro canto, è importante riconoscere e apprezzare – cosa fatta assai poco, in particolare da questa parte della cortina di ferro – come **il modello dei fabzavkom sia stato propedeutico a quella transizione al socialismo che sarebbe avvenuta di lì a poco, pur non essendo esso stesso il socialismo**: detto questo, occorre anche aggiungere che **noi questi passaggi non siamo mai riusciti a completarli pienamente, neppure negli anni d’oro del movimento operaio occidentale, neppure soltanto in riferimento a quella formidabile estate 1917.**

Il controllo sulla produzione fu, inizialmente, passivo, ovvero limitato al controllo fisico del posto di lavoro, con organismi di picchettaggio e di sorveglianza diretta. **Ben presto, tuttavia, tale controllo assunse una forma attiva**, a partire dalla **gestione delle scorte e degli approvvigionamenti**, fino alla **gestione della produzione stessa**, se non altro per il semplice fatto che la quantità di materie prime e di materiali d’uso che ci si riusciva a procurare determinava, necessariamente, la quantità di merce che si riusciva a produrre. Il passo successivo fu cominciare a interessarsi della **gestione amministrativa dell’intera azienda in cui lavoravano**, fino a entrare a pieno titolo nella stessa e a costituire **commissioni finanziarie pienamente operative**. In tal modo, gli operai in quella formidabile estate cominciarono a occuparsi direttamente di questioni che, fino ad allora, erano state non solo di esclusiva competenza del padronato e dei loro quadri, ma lontane concettualmente anni luce dal loro mondo urbano (ma non così tanto da quello contadino da cui provenivano, da cui l’aggancio possibile!), crescendo professionalmente e sviluppando una mentalità del tutto inedita, di **pieno controllo**

operaio della produzione. Ecco, allora, che lo slogan “Tutto il potere ai Soviet!” (Вся власть Советам!), già gridato a gran voce in quei giorni, era già qualcosa di molto più concreto di un semplice auspicio prima di un Grande Ottobre che, di lì a poco, avrebbe cambiato il mondo.

Questo, va ricordato, accadde nel **pieno sabotaggio economico da parte della borghesia e del padronato:** rifiuto di approvvigionare le fabbriche, anche a costo di perderci, da parte dei produttori di materie prime, insieme a ogni tipo di sabotaggio, serrate, nella speranza che, unite a una repressione poliziesca mai attenuata, la miseria crescente, oltre che a un rifornimento costante di carne da cannone al fronte, avrebbero indebolito, diviso, disgregato le loro schiere. Accadde esattamente l'opposto, ma non solo: **il movimento rivoluzionario non solo tenne, ma incrementò in misura sempre maggiore la propria base di massa e, in virtù di tale inasprimento del conflitto, si orientò sempre più convintamente e radicalmente verso il bolscevismo,** che aveva sostenuto sin da subito la causa dei *fabzavkom*. Il movimento sindacale non fece eccezione e vide saldare sempre più l'asse fra *profsojuz*, *fabzavkom* e partito bolscevico, legando alle sorti di quest'ultimo il proprio destino.

Grande Ottobre, grande sindacato

I sindacati, sia come *profsojuz* che come *fabzavkom*, giocarono sin da subito un ruolo determinante per il successo del Grande Ottobre: capisaldi nella formazione e organizzazione materiale delle Guardie Rosse, supporto logistico, forza mobilitante in grado di armare e far uscire dalle fabbriche le masse operaie, dirigendole nella lotta strada per strada, barricata dopo barricata, sino alla vittoria completa, in quei “dieci giorni che sconvolsero il mondo”. A ben vedere, un ruolo ancor più importante fu da loro giocato dopo la vittoria, quando si trattò di consolidare e difendere quell'ancora fragile successo. Anche in questo caso, i successi del primo alimentarono e funsero da stimolo ulteriore per i successi del secondo: la Rivoluzione fece da volano e attivò processi altrimenti impensabili, così come lo erano stati fino a poche settimane prima soltanto.

La fuga di molti capitalisti, e il loro conseguente abbandono delle fabbriche, diede ulteriore impulso all'autogestione operaia, a questo punto consacrata a gestione *tout court*, controllo completo e totale di ciascun aspetto riguardante il proprio posto di lavoro. A cavallo fra fine 1917 e inizio 1918 nacque il *Consiglio Panrusso del Controllo Operaio* (VSRK, Vserossijskij Sovet Rabočego Kontrolja),

che faceva capo alle numerose organizzazioni di categoria di controllo operaio, le quali a loro volta avevano ramificazioni locali fino alle cellule in ciascuna fabbrica.

A livello generale, tuttavia, quello del passaggio di consegne da padroni a operai fu un processo graduale e condotto inizialmente da una posizione di minoranza, ma non per questo meno importante. *Laddove, infatti, i rapporti di produzione restarono immutati, ovvero con le fabbriche in mano ai padroni come prima della Rivoluzione, il movimento sindacale incise a un livello qualitativamente inferiore, ma ancora del tutto inedito nella giovane industria sovietica: la battaglia per il CCNL. Nei mesi a cavallo fra 1917 e 1918 furono conclusi i primi contratti collettivi* (коллективные договоры) della storia russa, rispettivamente dei metallurgici e dell'industria estrattiva⁴. **Aumento salariale e otto ore** per tutti completarono il fronte delle rivendicazioni sindacali dell'epoca.

Dopo l'Ottobre cambiò, pertanto, anche la tattica sindacale. Prima l'orizzonte sindacale era ristretto alla contraddizione Capitale-Lavoro, sia pur "con caratteristiche russe": ovvero, un capitalismo rafforzato da costanti elementi di violenza feudale, di una violenza feroce, destinata ad annichilire. e che ponevano i sindacati già in un'ottica di disperata sopravvivenza.

Come abbiám visto, nella Russia zarista il sindacato *non doveva esistere*. E questo "dettaglio" da poco, insignificante, condizionò l'intero processo di formazione di un sindacato nato clandestino, cresciuto clandestino e sempre più radicalizzato nell'ideale non solo di un mondo che verrà, prima o poi, più poi che prima, ma anche di una realtà catastrofica che lui doveva raddrizzare, "doveva" nel senso che questa assunzione di responsabilità si era progressivamente formata sulla base di una penuria sempre maggiore e, infine, mancanza di alternative. **Pertanto, oltre ad avere alle spalle solo terra bruciata, prendere in mano la fabbrica era l'unico modo di salvare sé stessi, il proprio posto di lavoro, e l'intero Paese: o ci si salva tutti, o nessuno si salva.**

Quando si è in questa situazione, raramente accade quanto icasticamente gridato dal disincantato Juan di *Giù la testa*: "i più furbi di quelli che leggono i libri si siedono intorno a un tavolo, e parlano, parlano e mangiano"! Non accade perché il potere è in mano sia a "quelli che leggono i libri", che a quelli che non li hanno letti fino ad allora, ma stanno recuperando le tappe in fretta e che, in ogni caso, non per questo hanno scritto "fesso" in fronte ed esercitano un controllo serrato su quanto

4 B. KOLESNIKOV, *Op. cit.*, pp. 68 et segg. salvo diversa indicazione bibliografica.

accade al di fuori della loro gestione diretta: con buona pace sua, non tutte le “rivoluzioni” sono realmente (*pravda*) tali.

Per questo motivo, per quel carico di responsabilità maggiore che gravò sulle loro spalle sin da subito, e che portò altrettanto sin da subito a un grado di consapevolezza e maturità maggiori, una volta preso DIRETTAMENTE il potere (e non un semplice “governo amico”), **una volta entrati LORO STESSI nella stanza dei bottoni, per ottenere gli stessi obbiettivi si poteva (e si doveva) agire diversamente da prima: meno scioperi**, che avrebbero a questo punto soltanto creato caos e danni economici a loro stessi, oltre che fatto il gioco dei controrivoluzionari, più uso dei nuovi strumenti di cui erano finalmente entrati in pieno possesso, ovvero **più leggi** a favore degli operai, delle loro condizioni di vita e di lavoro, e **di cui i sindacati si sarebbero fatti promotori**, da un lato, e autentici e puntuali **controllori della loro concreta applicazione** dall’altro. Un segno di maturità, oltre che di responsabilità, un ulteriore salto qualitativo nella gestione diretta, economica e sociale del neonato Stato che si voleva socialista.

Il controllo operaio sulla produzione si concentrò quindi, in questa fase,

- sulla verifica puntuale dell’attuazione dei decreti del Governo dei Soviet e
- sulla pronta denuncia e conseguente mobilitazione di eventuali inadempienze padronali, fino al raggiungimento della completa attuazione;
- dal punto di vista amministrativo, sul controllo rigoroso dei bilanci e delle politiche di approvvigionamento e vendita del prodotto finito, onde evitare colpi bassi e azioni di sabotaggio.

Inutile dire che questo salto di qualità costituì un’ulteriore, formidabile, palestra per quadri e dirigenti sindacali, oltre che semplici militanti, che di lì a poco si sarebbero trovati a gestire situazioni ancor più complesse, complici la guerra civile e il comunismo di guerra instaurato conseguentemente a essa. Tale incremento qualitativo di attività comportò inevitabilmente maggior coordinamento e unità di azione fra i diversi sindacati fino alla costituzione di unioni sindacali nazionali per ciascuna categoria. Già a inizio 1918 se ne contavano 19. In particolare, i *fabzavkom* si unirono ai *profsojuz* incrementando notevolmente la forza di questo nuovo movimento sindacale, che aveva ora un importante e capillare radicamento sul territorio, grazie ai primi, oltre a una dimensione di massa che raggiunse in quel periodo i due milioni e mezzo di iscritti, nonché un respiro nazionale unitario sia a livello categoriale che confederale, grazie ai secondi. A fine 1918 l’unità sindacale di un movimento operaio bolscevico e di massa era realtà.